

Perché tanto del passato di una città come la nostra viene cancellato? Perché distruggiamo i nostri manufatti d'arte o di memoria storica? E perché dimentichiamo persino i nomi che davamo ai nostri monumenti o i nomi dei luoghi (toponimi) e delle vie e tragitti di transito (odonomi)?

Due frasi ritengo illuminanti: - una, di Italo Calvino, riguarda le mutazioni delle nostre città nel tempo, e recita = «*E' inutile stabilire se una città sia da classificare tra quelle felici o quelle infelici. Non è in queste due specie che ha senso dividere le città, ma in altre due : quelle che continuano, attraverso gli anni e le mutazioni, a dare la loro forma ai desideri [per desideri sono da intendersi quelli di innovazioni, ossia le riprogettazioni innovative] e quelle in cui i desideri o riescono a cancellare la città o ne sono cancellati*». E, nel nostro caso, *i desideri* hanno cancellato molto del nostro.

L'altra citazione è di William Butler Yeats, Premio Nobel 1923 per la letteratura e riguarda le denominazioni perdute dei luoghi. Essa dice: «*Una lingua rappresenta la memoria collettiva 'naturale' di una popolazione; se questa, per impossessarsi di un nuovo strumento linguistico [nel nostro caso, la lingua comune, l'italiano], perde il contatto con il suo mezzo d'espressione più antico [ossia il dialetto] e diviene incapace di riconoscere il proprio passato*». Ed è ciò che è avvenuto per il nostro odonimo di «*Chëcciónë*»: l'ormai inspiegabile denominazione di un'antica porta urbica della scomparsa cinta muraria di Torremaggiore.

Si tratta del nome d'un personaggio o di cos'altro? ...

E' lecito, in proposito, fare delle ipotesi? ... Certo, in assenza di documenti è lecito? Se non si facessero ipotesi, in qualunque campo della conoscenza, non si progredirebbe e non si sarebbe spinti verso la ricerca e la documentazione che possa avallare o demolire ciò che si è ipotizzato. Nel proposito della nostra Porta di *Chëcciónë*, come dirò, sono state già affacciate e/o tentate ipotesi dal prof. Pasquale Ricciardelli e dall'avv. Mario Fiore e, dunque, è lecito vi sia un posto anche per questa mia, che vi esporrò e che il compianto prof. Eugenio Tosto, linguista ed esimio cultore del vernacolo torremaggiorese, ha definito, parole sue: "*Linguisticamente accettabile, assai verosimile e seducente*".

Ma, intendiamoci, la mia è, come le altre, solo un'ipotesi e non rappresenta certezza. Chi mi ascolta e chi leggerà il mio scritto è liberissimo di farsi una propria opinione nel merito.

Se vi saranno altri ricercatori di storia locale che riusciranno a esporre ipotesi più convincenti o, ancor meglio, a reperire documenti che sembrano, al momento, inesistenti e che avallino con certezza, non un'ipotesi ma una tesi, saranno i benvenuti; dovranno, in ogni caso, esporla in un documento scritto, questa tesi e non limitarsi alle parole. Se ciò avverrà, saremo lieti di poter affermare che l'enigma è stato sciolto. Lieti, perché tutti non aspiriamo che alla verità.

E, dunque, do inizio alla mia relazione che, partendo da premesse propedeutiche, condurrà alla mia ipotesi.

Delle quattro porte d'accesso all'antica Torremaggiore, attraverso la ormai scomparsa cinta muraria, oltre a *Porta San Severo* e *Porta Zingari* (l'unica tuttora esistente) ad Est ed alla *Porta del Principe* a Nord, v'era quella, aperta ad Ovest, che il Fraccacreta chiama *Porta di Sant'Antonio Abate* o *del Ferrante*, la quale, da gran tempo a tutt'oggi, è volgarmente denominata "*Pòrtë Chëcciónë*". Di essa e della sua collocazione, non restano oggi, come inermi testimoni, che le residue strutture in pietra, appartenute ai piedritti di sostegno, inglobate nei paramenti murari esterni degli antichi palazzi che delimitano lateralmente l'imbocco occidentale di via Nicola Fiani.

Non v'è difficoltà ad ammettere che, in origine, l'impianto architettonico della porta potesse essere piuttosto vasto (almeno quanto quello della prospiciente *Porta Zingari* che chiude ad Est la via Fiani) e che potesse insistere, per buon tratto, sulle strutture palaziali laterali, tanto più considerando che, accedendo al *Borgo Antico* attraverso quel poco che resta, ci s'inoltra in ambiti urbani che, un tempo dovettero essere legati, per ragioni religiose e logistiche, alla funzione difensiva del varco urbico in parola. E, difatti, subito a sin., provenendo da occidente (da viale Ugo La Malfa) e varcata la complessiva area presumibilmente un tempo occupata dalla porta, ci si immette, volgendo a Nord, nella *via Sant'Antonio Abate*, la cui chiesa arbëresh omonima, ormai sparita, s'immagina potesse, chis-

sà mai, essere eletta, così contigua com'era ad essa, a protezione della porta stessa (da cui: *Porta di Sant'Antonio Abate*); mentre, a dx., appena superato un edificio di risultanza archeologica medievale, con atrio interno ed eleganti scalinata e ballatoio balastrati - che ben ci si potrebbe idealmente configurare come antica sede di guarnigione - s'imbocca il 1° *vico Codacchio* - prosiegua verso Sud della prefata *via Sant'Antonio Abate* - le cui strutture architettoniche (*meniali*) idealmente riconducono agli antichi accessi ai cammini di ronda delle perdute mura.

Proseguendo poi, su via Fiani, in direzione Est oltre l'area testé considerata, ad assai breve distanza dalla Porta, s'incontra, sulla sinistra, un alto edificio a base quadrilatera - assai rimaneggiato salvo che nello zoccolo in originari conci lapidei e spigolo in pietra viva - con la netta e ben potrebbe dirsi altezzosa evidenza della sua facciata su via Fiani, che risulta apprezzabile anche se osservata da molto lontano, ossia da Porta Zingari. E, dunque, essendo stato eretto in una posizione privilegiata, va da sé che tale edificio dovette godere di un passato di prestigio; esso fu infatti, in epoca comunale, sede del *Seggio dell'Universitas* di Torremaggiore.

Tale edificio, prima d'essere rimaneggiato e reso abitabile, possedette un grande portico aperto con due alte arcate. E dovette assomigliare ad uno dei pochi rimasti nel nostro Sud, di analoghi edifici medievali, sedi delle istituzioni amministrative e giudiziarie: ossia l'antico *Seggio di San Luigi* in Aversa, unico superstite tra i 4 originari e il più antico dei 13 presenti in Italia nell'Età di Mezzo; dei 7 della città di Napoli non ne è rimasto alcuno. Tale *Seggio*, dicevo, dovette assomigliare architettonicamente al nostro, meno imponente, questo, con due sole arcate e che poi furono murate.

La vicinanza del *Seggio* torremaggiorese alla *Porta di Sant'Antonio Abate* o *del Ferrante* o di *Chëccionë*, spiega, fra l'altro, la ragione dell'apposizione, sulla parete Sud presso l'angolo del palazzo, di un'epigrafe, oggi scomparsa, su cui era inciso l'ammontare dei dazi e delle gabelle (*panette*) da versarsi in *grana* per le merci introdotte: legna, tavole, tegole, utensili in terracotta, pesce fresco o salato, cascame di cotone, tessuti semplici o colorati, in lana, in seta, merceria, ecc.

Risale all'ottobre 1965 l'immagine, riprodotta in un mio disegno, per la copertina di una pubblicazione ch'ebbe titolo "*Il Lume*", edita a stampa a cura del Circolo Studentesco Cattolico cui io stesso appartenevo. In essa, in un'ideale ricostruzione, il punto di osservazione s'immagina essere collocato al disotto dell'arco Est del *Seggio*, orientato verso la Chiesa Matrice di San Nicola.

Va, fra l'altro, rammentato che un blasone lapideo - che rappresenta l'arme di Filippo III di Spagna re di Napoli, analogo a quello del Palazzo Reale della città partenopea - era stato fatto apporre alle mura del *Seggio* dal 2° duca di Torremaggiore, Paolo III de' Sangro, per riconoscenza verso il re Filippo che lo aveva fregiato, nel 1617, dell'onorificenza ambitissima del Toson d'Oro. Tale, invero mastodontico, stemma è ora visibile nell'androne del Palazzo Bortone, che fu sede comunale nel XIX sec., ove fu improvvidamente trasferito, pur non avendo alcuna relazione con la storia dell'edificio.

Converrà ora soffermarsi sull'argomento '*Seggio*' e dedicarvi qualche parola in più, poiché, ciò sarà propedeutico nei riguardi dello sviluppo del tema di cui al titolo.

Orbene, va considerato che una delle nostre dinamiche storiche fondamentali del XVI secolo (altrove già di gran lunga precedenti) va individuata nell'impatto tra il feudalesimo e le nuove forze comunali emergenti, e se è vero che il Comune non riuscì ad attuare, soprattutto presso di noi al Sud, il sogno di una cittadinanza autonoma, né il superamento definitivo della feudalità, tuttavia, progressivamente, andavano maturando nuove realtà economiche e sociali, tant'è che in sia pur lenta progressione temporale, i grandi e/o piccoli feudatari ritennero opportuni la convivenza con la società borghese cittadina e mercantile, che s'era formata entro le mura, ed il consenso alla partecipazione al governo della comunità, o, quanto meno, di una buona parte di essa; non solo, ma i feudatari, con avveduta lungimiranza, ritennero anche di inglobare ed assimilare, in tollerati insediamenti, forze nuove ed attive, come quelle provenienti dalle grandi migrazioni, presso di noi, dal vicino Oriente cristia-

no. Nacque così la necessità di creare organismi appositi, nell'ambito dell'*Universitas*, designati a rappresentarne l'amministrazione.

I deputati (*Eletti*) rappresentavano i *Seggi* (o *Sedili*, come erano detti a Napoli) della municipalità, retti da comitati di nobili e dal popolo (mercanti, liberi professionisti) ed erano governati da un *Sindaco* (designato per elezione). I deputati si riunivano sotto un portico aperto, per discutere e proporre affari, tassazioni locali, svolgere attività amministrative, di pubblico interesse e giuridiche (la Corte vi amministrava la giustizia).

In realtà, al nostro livello, tutto va dimensionato in versione ridotta, rispetto a quanto asserito dal Fraccacreta, se è vero che, almeno sino al principio della seconda metà del XVI sec., Torremaggiore ebbe un solo *sindaco* e tre *eletti* e, fra l'altro, v'è il forte sospetto che, originariamente, si trattasse di illetterati. Solo successivamente, con l'accoglienza e l'integrazione - pur con iniziali (e non solo iniziali ...) riserve e difficoltà, sollevate in particolare dal clero latino - degli immigrati arbëresh nel contesto dei nativi locali (nel casale di Santa Maria, sede di rustiche abitazioni, i *matatusi*), vi fu necessità di eleggere due sindaci, uno detto *generale*, a rappresentare la *Terra vecchia* e l'altro espresso dalla *Terra nuova*; Terre ben distinte tra loro da una Porta interna all'ampliato perimetro murario urbico, sita a metà del *vico storto San Nicola*.

Si è prima detto come i *Seggi* fossero architettonicamente strutturati in portici aperti, sulla tipologia di quello svevo di *San Luigi* ad Aversa. Quanto a quello dell'*Universitas* di Torremaggiore, il Fraccacreta lo descrive appunto come «un portico con due arconi larghi, aperti all'Est e Sud». E, dunque, il nostro *Sedile* - eretto, come risulta dal contratto stipulato nel 1567 tra i due sindaci di Torremaggiore ed il *magistro* muratore *Angelo Lombardo* (da Viggiù - VA), e, nella prima metà dell'800, dismissed, venduto «*perché cadente*» e «*già ridotto abitabile*», come attesta il Fraccacreta, alla data (1834) della prima edizione del IV Tomo del suo "*Teatro topografico (...)*" - resta ben individuato in quell'alto edificio di cui s'è prima detto, posto ad angolo tra la via Nicola Fiani e l'imbocco di via Violante di Sangro.

Tanto sin qui considerato, in risposta al quesito di cui al titolo, v'è da chiedersi donde provenga l'appellativo di *Chëccionë* col quale volgarmente, a tutt'oggi, si fa riferimento alla Porta Ovest del borgo antico di Torremaggiore.

Un'ipotesi accreditata, accolta da vari AA. tra cui, per il passato, anche io stesso aderii - mentre poi ne presi le distanze - è quella che possa trattarsi del riferimento ad un nome proprio di persona: *Uguccione*; e fu lo scomparso studioso di storiografia locale, prof. Pasquale Ricciardelli a proporre per primo tale ipotesi.

Personaggi anche famosi del passato che ebbero quel nome ve ne sono stati; tra i più famosi, vanno ricordati: oltre ad *U. della Gherardesca*, uno dei quattro figli del Conte Ugolino (*Inferno*, Canto XXXIII), *U. della Fagiola* (1250-1319), amico di Dante e feudatario della Massa Trabaria, Signore di Pisa, Lucca, Sansepolcro, Lugo, condottiero di ventura, che fu capo della lega ghibellina di Romagna, podestà e poi Signore di Arezzo.

Sta di fatto, però, che né tali Uguccione né altri, mai si videro alle nostre latitudini, è il caso di dire, neppure 'in ritratto' ...

Né mancano coloro che portarono o portano ancor oggi, sebbene non sia diffuso, il cognome di Uguccione; ve n'è, ad esempio, in Abruzzo. Pensare, alla transumanza e ai contatti con Torremaggiore? Neppure questo soddisfa; e il motivo fondamentale della non accettabilità dell'ipotesi del Ricciardelli è da individuarsi principalmente nel fatto che nessuna documentazione esiste, nella storia torremaggiorese, circa l'esistenza di un personaggio legato, per nome o per cognome, all'appellativo di quella Porta, sebbene detto appellativo non possa francamente ritenersi nato dal nulla. Tra i de' Sangro, del ramo dei Principi di Fondi, vi sono stati dei nobili di nome *Ugone*, tra cui l'ultimo, ancora vi-

vente, divenuto *dom Ugo* presso i Benedettini dell'Abbazia di Monteoliveto Maggiore, alle Crete Senesi, ma mai si seppe di un Uguccone.

E, dunque, da dove sarebbe 'saltato fuori' l'Uguccone del Ricciardelli?

E gli storiografi locali del passato, lo Jacovelli e lo stesso Fraccacreta, in riferimento alla Porta, qualora si fosse trattato di un personaggio realmente esistito, non ne avrebbero, forse, parlato?

Fra l'altro, nel dialetto torremaggiorese, Uguccone in qual modo diventerebbe *Chëcciónë*? Per aferesi del fono iniziale 'u' e per sostituzione della 'g' con la 'c'(h), come avviene, ad es., in 'governo' = *cuvèrnë*? Non pare che, foneticamente, ciò possa rappresentare il 'massimo' ...

Partendo da tali presupposti, v'è stato, tra gli storiografi locali, cl'avv. Fiore, che ha tentato, alla luce del materiale documentario reperibile, di chiarire la possibile origine di questa apparentemente inspiegabile denominazione di «*Chëcciónë*», formulando "un'ipotesi sulla denominazione popolare della porta detta di S. Antonio Abate, ad ovest delle antiche mura perimetrali, ancora oggi intesa come porta di cuccione o coccione", secondo la quale ipotesi, *Cuccione* o *Coccione* (cognome albanese ben documentato in Chieti con riferimento a tale Nicolò Coccione del Vasto) potrebbe essere stato il cognome originario albanese, col tempo corrotto in *Cucci*, dei discendenti di un personaggio storico detto *Preuta del Guasto* (o, ch'è lo stesso: *Preuta del Quarto*), ossia di *Giorgio Cucci*, prete assistente del *Quarto degli Albanesi*, primitiva sede *extra moenia* - sita attorno alla piccola chiesa di Santa Maria di Loreto - degli immigrati arbëresh. *Preuta* era l'epiteto in uso a Torremaggiore per i preti orientali di nazionalità albanese.

Il termine '*guasto*' veniva usato, in età medievale, per intendere un luogo ove giacevano macerie. Ma, va anche detto che, per traslato, *guasto* venne pure ad indicare instabilità, precarietà e provvisorietà urbanistica di una zona, pertanto, considerata in dissesto. Appunto tale poteva ritenersi il *Quarto degli Albanesi*, per il quale, pertanto sarebbe da accogliersi anche l'accezione di *Guasto degli Albanesi*.

A meno che - a volersi proprio "arrampicare sugli specchi" - non ritenessimo di prendere in considerazione la sanguinosa rivolta bracciantile del 2/XI/1907 - e, dunque, successiva agli scritti del Fraccacreta e dello Jacovelli (quanto a *Cenni Storici su Torremaggiore*, di E. Jacovelli, in due edizioni: 1896 - 1911, in quest'ultima ed. riveduta l'episodio non è riportato) - che ebbe luogo presso la prefata Porta e che causò il grave ferimento alla testa del capitano dei carabinieri di San Severo, accorso a sedare lo sciopero: si parlò di *sfregio* prodotto da una mattonata. Che la maliziosa ed indocile arguzia dei Torremaggiorese possa aver tradotto in *chëcciónë* il '*capoccione*', ossia la vistosa tumefazione riportata dal capitano?

E, dunque, con un minimo di documentazione, è lecito affacciare ipotesi, dal momento che, per quanto inspiegabile e difficile da districare possa apparire la *quaestio* dell'attribuzione del nome di *Chëcciónë* alla nostra Porta, è pure da considerare che questa denominazione, per quanto nata dallo strato sociale meno evoluto, non è una vana immaginazione, così come non lo sono le denominazioni popolari di altri siti torremaggiorese che hanno avuto la fortuna di possedere una spiegazione ai loro appellativi escogitati dal volgo - vedi: '*a chiàzzë don Mëchëlinë*', '*a chiàzzë Zëcchinë* - perché legati ad un personaggio.

Varrebbe la pena, pertanto - mi sono detto - di intraprendere anche altri percorsi ipotetici. Ma quali?

...

V'è da chiedersi: dal momento che risulta difficile individuare un *Chëcciónë* come persona, potrebbe, magari, darsi il caso che il termine indichi qualcosa d'altro. Già, ma di cosa potrebbe trattarsi? ... Vediamo; proviamo a 'battere una nuova strada'.

Abbiamo parlato del *Seggio* come del luogo riservato alle riunioni dei cittadini del comune medievale e dell'assemblea quivi adunata per deliberare.

Anticamente, il termine latino *contio* (o *concio*, per corruzione del vocabolo originario) fu impiegato per indicare la riunione in assemblea, l'adunanza del popolo romano, su convocazione di un magistrato o di un sacerdote. Nel Medioevo il termine *concio* divenne uno dei nomi con i quali veniva chiamato, nei comuni italiani, il Parlamento [Cfr. Dizionario Treccani], detto, pertanto, *Concione* (o anche *Arengo*), come pure s'estese ad indicare il luogo stesso in cui ci si riuniva (il *Seggio*).

E, dunque, cosa è immaginabile rimanesse negli orecchi del popolino torremaggiorese, abituato al vernacolo, quando udiva che si riuniva la *Concione*? Probabilmente che i Deputati dell'Università erano riuniti in *Chëcciónë*.

Foneticamente, infatti, *Concione* diviene, per corruzione, *Coccione* (*Chëcciónë*) con sincope del fono 'n' e mutamento fonetico assimilativo al fono 'c'.

Una difficoltà potrebbe essere se sia verosimile che nel Seggio torremaggiorese si usasse il termine 'forbito' di *Concione*. E' immaginabile di sì, dal momento che i Deputati non furono poi sempre degli illetterati come nei primi tempi.

Quanto alla porta cittadina più prossima per accesso alla *Concione*, fu probabilmente così che essa divenne, per il volgo, 'a "*Pòrtë Chëcciónë*".

Altra difficoltà: tra *Pòrtë* e *Chëcciónë* si sottintende "di", ad indicare appartenenza e, nel nostro caso, prossimità. Perché, dunque, essendo la *Concione* un sostantivo femminile, non si dice: 'a *Pòrtë da* ("della") *Chëcciónë*? Orbene, quantunque questo possa apparire ininfluenza, in realtà, a pensarci bene, non lo è, in quanto potrebbe riaprire la *quaestio* del nome dell'ignoto personaggio (inesistente) di cui s'è detto, ma l'inghippo si supera quando si pensi che il popolo dovette pur essere abituato a sentire frasi come: "*Istanza di Concione*", "*Deliberazione di Concione*", e che, in conformità, traducesse nel proprio vernacolo anche *Porta di Concione*.

Ove accogliessimo come tutt'altro che peregrina questa nuova ipotesi, assodato che essa consideri una espressione idiomatica popolare e non un nome di persona di cui attestare la reale esistenza, ci spiegheremmo pure il perché tale denominazione non appaia in documenti scritti né sia stata mai riportata da storiografi locali del passato, di ruolo fondamentale, come il Fraccacreta e lo Jacovelli.

Relazione del Dott Walter Scudero